

Morire tra ragione e fede

Dialogo tra Scola e Severino

EMANUELE SEVERINO e l'arcivescovo di Milano **ANGELO SCOLA** si conoscono da molti anni: entrambi sono stati allievi di **Gustavo Bontadini**, uno dei più originali pensatori italiani del secolo scorso.

Scola, sempre all'Università Cattolica, aveva anche frequentato le lezioni dello stesso Severino («Era molto bravo - racconta quest'ultimo - ricordo che all'esame gli diedi 30 e lode»). Nel 2009 l'Università di Padova, in apertura di un convegno internazionale, aveva ospitato un dialogo tra l'autore de «La struttura originaria» e il cardinale (allora patriarca di Venezia) sul tema «Il morire tra ragione e fede»; con questo stes-

so titolo, il testo della conversazione è recentemente stato pubblicato dall'editrice **Marcianum Press** in un volume a cura di Ines Testoni e Giulio Goggi (pp. 112, 9 euro - in formato e-book 6,99 euro). Nel dialogo padovano, Severino prende le mosse dalla sua ben nota tesi per cui l'esperienza non attesterebbe affatto la «nascita» delle cose e la loro successiva «morte», intesa come un ritorno nel nulla; il fenomeno del divenire consisterebbe piuttosto in un'alternanza di «apparizione» e «nascondimento», in cui i singoli enti sono destinati non ad annullarsi, ma a permanere eternamente nel seno dell'esse-

re. In base a questo assunto, Severino rilegge in un senso dichiarato non cristiano la celebre formula paolina della Prima lettera ai Corinzi («Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia»): «In proposito - spiega il filosofo bresciano - uso dire che il cristianesimo è pessimista, perché rinvia a una futura situazione paradisiaca qualcosa che invece è già da sempre presente in ognuno di noi. In noi già da sempre è presente l'essere "facie ad faciem", ossia l'incontrovertibile». Da parte sua, Scola sostiene che nell'evento della morte si realizzerebbe in modo esempla-

re uno «spossezzamento» che peraltro sempre accompagna, come «rumore di fondo», la nostra esistenza. Ma, appunto, lo spossezzamento che la morte arreca deve essere pensato come una brutale cancellazione della persona umana, come il definitivo annullamento delle sue possibilità? Oppure come uno «spazio vuoto per una possibilità ulteriore e nuova?». Secondo il cristianesimo, proprio morendo il soggetto può pervenire al compimento della sua libertà, sempre imperfetta finché veniva esercitata nel tempo: «Nella morte - commenta Scola - la libertà viene liberata definitivamente». ■

G. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**EMANUELE SEVERINO
& ANGELO SCOLA**
**IL MORIRE TRA
RAGIONE
E FEDE**

